


I virtuosi ci meravigliano, ma contano più cuore, testa o tecnica?

/ di Massimo Bernardini 



Gabriele Lavia 82 anni e la sua perfezione; Daniele Gatti 63 e i suoi Webern, Berg, Wagner diretti a memoria; Beatrice Rana 32 e il suo pianoforte già memorabile da Bach a Ravel

Segui i temi

teatro 

30 Marzo 2025 | Aggiornato alle 10:14

Sanno stupirci, commuoverci, entusiasmarci. Un po' lo sanno e un po' no. Fa parte della loro natura, forse del loro mistero. Parlo dei virtuosi, degli "oltre", dei segnati dal talento, dal dono, fino al punto di porsi un po' a parte dagli artisti, un po' più in là. Sembrano serate normali le loro: in fondo sono già stati in tanti ad eseguire, rivivere, interpretare, i capolavori che ci ripropongono. Ma con loro succede qualcosa di insolito, di speciale, che dà il senso che stia accadendo qualcosa di diverso.

Prendete Gabriele Lavia. A fine novembre già ci aveva regalato il suo memorabile "Re Lear" al Teatro Argentina; adesso che è primavera gira l'Italia con un altrettanto imponente ["Lungo viaggio verso la notte" di Eugene O'Neill](#), di nuovo regista e protagonista. Ha 82 anni questo leone del nostro teatro, e abita la scena con una finezza e naturalezza che lasciano a bocca aperta. I mezzi che usa sono al minimo grado, tutto è ponderato: sussurri e accensioni, gesti e silenzi. Ci piace pensare che abbia scelto l'ultima pièce di questo grande della drammaturgia novecentesca (Nobel per la letteratura del '36) perché in fondo ha qualcosa della sua storia, almeno futura: Lavia grande attore, compagno di grandi attrici e a sua volta padre di attori ed attrici, come O'Neill era un figlio d'arte in un certo senso condannato al palcoscenico. Poi (vedi le coincidenze!) questa pièce ha esattamente la sua età, e siamo certi che la dedica che l'autore vergò regalando l'originale alla moglie nel loro dodicesimo anniversario l'abbia colpito: "Ti offro il manoscritto originale di un'antica pena, scritto con le lacrime e col sangue...Te lo offro come tributo al tuo amore e alla tua tenerezza, che seppero infondere in me la fede nell'amore e il coraggio di affrontare infine i miei morti e scrivere questo lavoro con profonda pietà e comprensione e desiderio di perdono". Retorica? Scrive Gabriele Lavia: «Il padre di O'Neill era stato un attore di grande successo, come il protagonista della sua opera teatrale.

La casa-prigione della "famigliaccia" che O'Neill ci racconta (il padre è un attore popolare apparentemente ossessionato dal denaro, sua moglie Mary è dipendente dalla morfina, i due figli Jamie e Edmund lottano rispettivamente contro l'alcolismo e la tubercolosi) in fondo, è proprio casa sua. E qui sta il cammino tortuoso di una possibile messa-in-scena-viaggio di quest'opera, davvero amara, scritta da O'Neill ormai vicino alla morte per fare 'un viaggio all'indietro' nella sua vita. Un viaggio impietoso dentro l'amarrezza di un fallimento senza riscatto". I compagni di viaggio di Lavia sono magnifici: una davvero perfetta Federica Di Martino nei panni della moglie, i due efficacissimi Jacopo Venturiero e Ian Guldani in quelli dei figli, la freschissima domestica di casa Beatrice Ceccherini, come la scena/prigione di Alessandro Camera, gli elegantissimi costumi Andrea Viotti, le musiche inquietanti di Andrea Nicolini, le luci rarefatte di Giuseppe Filipponio, il suono di Riccardo Benassi (che strano effetto, dopo troppe voci ipermicrofonate, tornare alle normali voci d'attore), in questa produzione Effimera, Teatro della Toscana. Ma il mistero resta lui, Gabriele Lavia, la sua capacità essenziale di farsi presenza in scena, motore dei suoi compagni a ogni entrata, magnetico e fascinioso, inquieto e gentile, iroso e impotente. Dopo le due settimane allo Strehler di Milano ben sette repliche a Imola dall'1/4, tre a Udine dal 7, tre a Pavia dall'11, due a La Spezia dal 15.